

Doposcuola per ragazzi

di Maria Virtuani

Una chiesa battista della periferia di Roma, al centro del mondo e con una missione: insegnare l'italiano, facendo sì che chi viene da lontano non sia svantaggiato dal sistema scolastico del nostro Paese. L'obiettivo non è l'integrazione, ma la crescita nell'Italia che cambia. Maria Virtuani (*) operatrice e membro della chiesa battista di Centocelle ci racconta questo servizio alla cittadinanza.

La nostra chiesa di Centocelle si trova nella zona Sud-Est di Roma, nel quartiere Alessandrino, sorto nel primo dopoguerra senza alcun piano regolatore. Negli anni Cinquanta gli abitanti erano i contadini meridionali venuti a Roma a cercare lavoro, che costruivano case di un piano con piccoli pezzi di terra intorno. Da una decina d'anni nel quartiere hanno trovato alloggio molte famiglie di migranti provenienti dal Bangladesh, dall'India, dal Nord Africa, dall'Africa sub-sahariana e dal Sud America.

Nei primi anni Duemila ci siamo resi conto che i ragazzi provenienti dalle famiglie migranti avevano reali difficoltà a scuola e gli insegnanti stessi faticavano a mantenere i rapporti con le famiglie, soprattutto con le mamme, data la scarsa conoscenza della lingua italiana.

A settembre 2008 abbiamo deciso di renderci disponibili per aiutare i ragazzi a fare i compiti. Con l'aiuto di volontari della zona, abbiamo cominciato con due ragazzi di quarta elementare: un pakistano, di religione musulmana, e un indiano, di religione indu.

Con il passare degli anni, il quadro dei collaboratori è cambiato e siamo diventati una scuola di italiano con servizio di doposcuola. Grazie all'aiuto dei fondi Otto per mille dell'Unione delle chiese evangeliche battiste in Italia, abbiamo potuto offrire a giovani senza lavoro un piccolo sostegno economico, in cambio del loro impegno. Oggi siamo circa quindici a occuparci ogni anno di oltre cento iscritti, dalla prima elementare alle superiori.

È un'esperienza poliedrica, che permette a noi operatori di avere il polso della situazione del fenomeno migratorio. Negli anni abbiamo visto succedersi molte famiglie. A chi si è ricongiunto con i parenti in altri Paesi europei si è sostituito chi ha scelto di farsi raggiungere dal coniuge e dai figli.

Viviamo ogni giorno le difficoltà di inserimento di bambini e ragazzi, che arrivano in Italia senza conoscere la lingua e a scuola, almeno per i primi mesi, sono di fatto muti e sordi. Il doposcuola li aiuta a trovare giovani connazionali, arrivati prima di loro e già padroni della lingua, che svolgono il ruolo di mediatori nella fase dell'apprendimento e nel rapporto con i genitori.

Si stabilisce così un clima di fiducia, in cui matura la possibilità di relazioni costruttive tra volontari e ragazzi. È un dono prezioso per gli operatori che lavorano nel campo dell'immigrazione, perché significa allargare il quadro di riferimento: è l'intercultura vissuta nella pratica quotidiana.

Un altro aspetto è il rapporto con le mamme. Ci troviamo di fronte a donne in difficoltà nell'affrontare il nostro mondo, così diverso dal loro. Il problema rimane la lingua, soprattutto nei rapporti con le istituzioni: a scuola, nella sanità, nell'adempimento delle pratiche burocratiche. Da

quando a Centocelle abbiamo iniziato i corsi di italiano per adulti, le mamme dei ragazzi del doposcuola partecipano in numero costante, anche perché le lezioni si svolgono la mattina e possono portare con sé i figli più piccoli.

La nostra rete di relazioni nel quartiere si è allargata con il tempo. Il rapporto con i cittadini è sempre stato di osservazione reciproca da lontano: non abbiamo mai avuto contestazioni né danni alla struttura, ma ci meravigliamo un po' dell'indifferenza. Se nelle scuole i rapporti sono vivi solo con alcuni insegnanti, c'è collaborazione sia con la parrocchia cattolica che con la moschea. Siamo in contatto con la Rete Scuole Migranti, un organismo che tiene i legami tra le realtà cittadine impegnate in cultura e immigrazione.

Il dono più bello per noi è la nuova generazione che sta crescendo, pervasa da un clima di tolleranza religiosa. Cristiani, musulmani e indù convivono con leggerezza, senza crisi di identità. Questi giovani si trovano a fare da cerniera tra due mondi che finora sono stati impermeabili e vivono tutte le contraddizioni del caso. Fanno l'esperienza del bilinguismo, che porta con sé la necessità di conoscere culture tra loro a volte molto lontane. Le ragazze portano il peso culturale maggiore, perché spesso vengono costrette a rispettare le tradizioni delle loro radici. Le mamme dicono alle figlie di portare il velo islamico. Le ragazze indù o Sikh sono in difficoltà di fronte alla rigidità dei sistemi sociali della terra d'origine, che impediscono le relazioni con i pari età di un'altra casta o etnia.

A breve questi giovani si affacceranno all'età adulta e alla vita vera, dopo aver avuto una formazione scolastica tutta italiana. Arrivati a 18 anni vogliono la cittadinanza, perché si sentono italiani a tutti gli effetti. Molti di loro parlano ormai con accento schiettamente romanesco. Presto saranno cittadini attivi nella nostra società, ma vengono loro negati con pervicacia i diritti basilari. È la miopia della nostra politica: un modo di pensare rachitico e incapace di vedere orizzonti aperti.

**Maria Virtuani è membro della chiesa battista di Centocelle, appassionata uditrice delle lezioni di Nuovo Testamento alla Facoltà valdese di Teologia e operatrice del doposcuola e dei corsi di italiano per adulti.*

